

ANALISI Perché va creato uno schema alternativo a quello che esige lo sfruttamento senza freni delle risorse naturali

Proteggere la biodiversità così nasce un nuovo sviluppo

Il rispetto della terra, dell'acqua e della natura può essere il motore di una vera riforma del sistema economico globale Per garantire a tutti un futuro sostenibile



FRANCESCO GESUALDI

La preoccupazione per il clima non deve farci dimenticare altre problematiche, altrettanto di peso, come la perdita di biodiversità. Un fenomeno così allarmante da essere stato definito la «sesta estinzione di massa». Per questo è oggetto di attenzione non solo da parte degli scienziati ma anche di organismi politici, economici ed imprenditoriali. Nel 2019, il World Economic Forum, l'organizzazione che analizza i problemi mondiali per conto delle imprese globali, ha inserito la perdita di biodiversità fra le prime dieci sfide che l'umanità deve affrontare. E altrettanto ha fatto l'Ocse, l'organismo di consulenza economica dei Paesi a tradizione industriale, che è appena uscito con un rapporto per richiamare la necessità di agire in fretta.

Uno degli ambiti destinati a risentire maggiormente degli effetti negativi della perdita di biodiversità è quello alimentare. La biodiversità ha a che fare con l'impollinazione, con l'integrità dei suoli, con la salute di piante e animali, con il pesce presente nelle acque dei fiumi e dei mari. L'Ocse avverte che solo preservando la biodiversità possiamo sperare di raggiungere l'obiettivo numero 2 dell'Agenda di sviluppo 2030, quello relativo all'eliminazione della fame. E altrettanto vale per l'obiettivo numero 3, sulla buona salute per tutti. Molte sostanze che utilizziamo per curarci provengono da erbe, lucertole, molluschi, funghi, batteri. Più dell'80% dei farmaci antitumorali approvati fra il 1981 e il 2014 è di origine naturale. La stessa atorvastatina, un prodotto contro il colesterolo che si è rivelato fra i più redditizi del settore farmaceutico, ha origine naturale. La biodiversità gioca un ruolo determinante perfino per la disponibilità d'acqua, risorsa critica per il 40% della popolazione mondiale. La sicurezza idrica è fortemente legata alla qualità dei suoli, alla presenza di foreste, di pascoli, di zone umide, per cui è solo proteggendo la biodiversità che si protegge l'acqua. Quasi un terzo delle 105 metropoli mondiali, fra cui Los Angeles, New York, Roma, Tokyo, possono ringraziare boschi e foreste se dispongono di consistenti riserve d'acqua.

Un valore aggiunto non conteggiato nel Pil. Ma se la natura dovesse presentarci il conto per i servizi che ci rende, dovremmo sborsare ogni anno fra i 125mila e i 140mila miliardi di dollari, una volta e mezzo il Pil mondiale. Lo stima l'Ocse tenuto conto di quanto costa provvedere artificialmente a processi naturali come impollinazione, depurazione delle acque, sequestro di anidride carbonica, prevenzione di frane e molte altre funzioni essenziali per la nostra vita. Negli ultimi 50 anni l'umanità ha sperimentato uno sviluppo tecnologico senza

precedenti, a cui ha fatto seguito una crescita economica di proporzioni gigantesche che ha innalzato i consumi di ogni strato sociale. Ma per riuscirci si sono sfruttate in maniera intensiva le risorse naturali, si è innalzata l'agricoltura di quantità impressionanti di sostanze chimiche, si sono bruciati depositi sterminati di combustibili fossili, fino a distruggere o compromettere seriamente vasti sistemi ecologici sia in ambito terrestre che marino. Non di rado solo per il piacere di pochi. Il 26% del degrado di biodiversità registrato in Africa è a beneficio del consumo estero. In America Latina la cifra si eleva addirittura al 33%. Su scala planetaria il 20% della terra fertile mostra ormai segni di declino persistente nella ca-

pacità produttiva. A causa dell'erosione, nella sola Europa si perdono ogni anno 970 milioni di tonnellate di suolo fertile, 24 miliardi a livello mondiale. Dal 2000 al 2012 si sono persi 2,3 milioni di chilometri quadrati di foresta. Solo un terzo è stato riforestato: la perdita netta corrisponde a un'area grande cinque volte l'Italia.

Il *cahier de doléances* potrebbe continuare con la perdita delle specie animali: nel corso del XX secolo si sono estinte 477 specie di vertebrati, mentre si teme per la sorte di altre migliaia di specie inserite nella lista rossa dell'Unione internazionale della conservazione. Rischia l'estinzione il 40% degli anfibi, il 33% dei coralli, il 31% degli

squali, il 14% degli uccelli. Per non parlare degli insetti, la cui popolazione si riduce del 2,5% all'anno. Di questo passo nel giro di un secolo neanche un insetto potrebbe più volare in aria. Quanto alla vita marina, una prima grande minaccia viene dalla pesca: oltre il 30% dei pesci sono pescati a ritmi superiori alla loro capacità riproduttiva. E ciò che non fa la pesca lo fa l'inquinamento, non solo dovuto alla chimica ma anche alla plastica. Si stima che ogni anno si riversino in mare 8 milioni di tonnellate di plastica con effetti devastanti su pesci, mammiferi marini e uccelli.

Eppure non è la prima volta che si lanciano grida d'allarme sulla biodiversità. Nel 1992 la problematica era già così avvertita che venne stipulata la prima convenzione per proteggerla. Per di più nel 2010 ad Aichi, in Giappone, vennero assunti 18 impegni solenni da realizzarsi entro il 2020. Fra essi l'adozione di forme di produzione e di consumo rispettose degli ecosistemi. Ma constatata la distanza che ancora ci separa dall'obiettivo l'Ocse ha deciso di tornare sull'argomento, proponendo due grandi strategie di intervento. La prima: la responsabilizzazione delle imprese tramite una nuova cultura dell'efficienza con l'emanazione di nuove leggi orientate all'e-

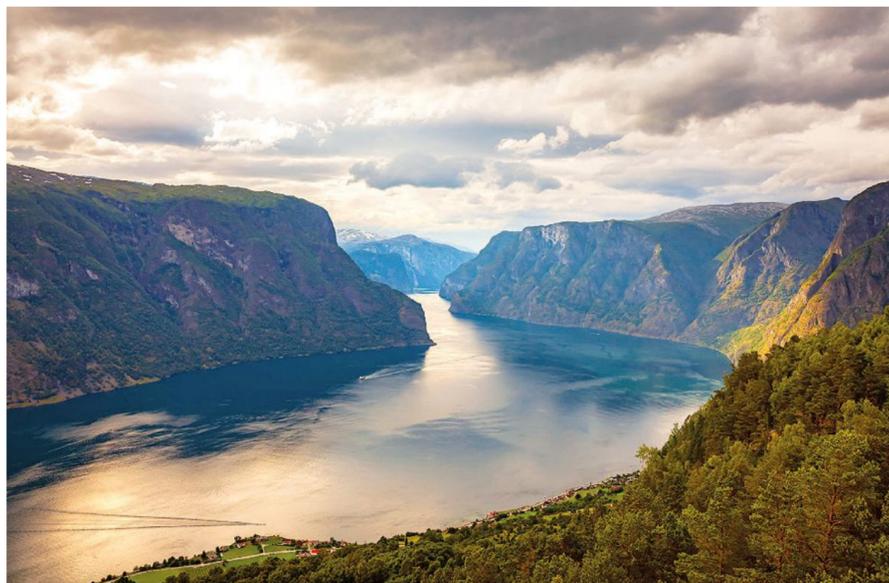
conomia circolare e a un maggiore rispetto ambientale. La seconda: un diverso modo di gestire le sovvenzioni pubbliche. Secondo stime prudenti a livello mondiale, le sovvenzioni alla produzione e al consumo con impatto negativo sulla biodiversità sono infatti dieci volte superiori a quelle con impatto favorevole. Sul banco degli imputati ci sono non solo le sovvenzioni ai combustibili fossili, che ammontano a 370 miliardi di dollari, ma anche quelle a favore dell'agricoltura e della pesca che stimolano comportamenti nocivi.

Di tutte le misure alternative proposte dall'Ocse, due sono di particolare interesse. La prima: la conversione del debito accumulato dai Paesi del Sud del mondo in progetti a favore della biodiversità. Fortunatamente esistono già esperienze in tal senso. Gli Stati Uniti hanno annullato 1,8 miliardi di dollari di crediti vantati nei confronti di 21 Paesi meno avanzati, a patto che venissero attivati progetti di tipo ecologico. Altri Paesi hanno fatto altrettanto per un miliardo di dollari. Il risultato complessivo è stata l'attivazione di progetti di protezione ambientale per il valore di 900 milioni di dollari, oltre alla creazione di migliaia di posti di lavoro e la liberazione dalle catene del debito.

La seconda proposta è una diversa gestione delle sovvenzioni all'agricoltura. Il modello tutt'oggi dominante è il sostegno ai prezzi che garantisce un contributo fisso per ogni quantità prodotta. Con conseguenze devastanti per l'ambiente, perché i produttori sono stimolati a ricercare rese sempre più elevate. L'alternativa è il modello svizzero che sostiene i contadini non in base a quanto producono ma a come producono. È il passaggio, insomma, dalla quantità alla qualità, che lega i contributi ad altri risultati: l'abbattimento dei prodotti chimici, la rotazione delle colture, l'accrescimento delle zone boschive e dei pascoli. Una riforma possibile non solo se si adotta l'ambiente come valore di riferimento ma anche se si entra nell'ordine di idee che l'agricoltura serve, oltre a produrre cibo, anche a proteggere l'integrità del territorio, a preservare i corsi d'acqua, a mantenere i suoli in buona salute. Da cui un'altra immagine di contadino: non mero operatore economico all'esclusivo servizio del proprio guadagno, ma custode del territorio, bene comune al servizio di tutti. Per questo sostenuto dall'intera comunità.

Oggi servono responsabilità delle imprese per l'efficienza, nuove regole per un'economia circolare e sovvenzioni a scelte virtuose

L'Ocse ha proposto di trasformare il debito accumulato dai Paesi poveri in progetti a favore dell'ambiente. Così gli Stati Uniti hanno convertito il credito verso 21 Stati in iniziative di tipo ecologico



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fatti e percezioni: fronti marini e terrestri aperti tra sauditi e iraniani GOLFO (E OLTRE), SI ALLARGA IL CERCHIO DELL'INSICUREZZA



ELEONORA ARDEMAGNI

I fatti sono ancora da acclarare, le percezioni sono già forti: il nuovo attacco a due petroliere a est dello stretto di Hormuz, lo snodo strategico tra Golfo e Oceano Indiano da cui transita, ogni giorno, oltre il 20% del commercio petrolifero mondiale, evidenzia quanto le tensioni fra Iran, Arabia Saudita e Stati Uniti impattino sugli interessi economici globali. E la geopolitica irrompe nella vita quotidiana, con il prezzo del petrolio che cresce, ma finora non schizza, forse a testimonianza di quanto lo scontro "a bassa intensità" nelle acque che separano Teheran da Riad stia diventando un pericoloso fenomeno di routine. Con l'incognita, costante, che un episodio (il prossimo?) segni una vera escalation militare, nonostante tutti gli attori coinvolti – ovvero iraniani, statunitensi e sauditi – smentiscano pubblicamente di cercare un conflitto. Gli attacchi alle due petroliere, avvenuti verso il tranquillo (finora) Mar Arabico, dunque oltre quello stretto di Hormuz punto caldo delle schermaglie regionali, segue di un mese esatto gli analoghi attacchi del 12 maggio. Infatti, nella stessa area, quattro petroliere, tra cui due di proprietà dell'Arabia Saudita, furono sa-

botate al largo di Fujairah, l'unico emirato degli Emirati Arabi Uniti che si trova a est di Hormuz, riportando danni compatibili con l'utilizzo di mine marittime, come stabilito dall'inchiesta coordinata dagli Emirati. Nessuna rivendicazione: i sauditi puntarono il dito contro l'Iran e il suo network di milizie sciite, mentre gli emiratini, più cauti poiché desiderosi di preservare quell'immagine di sicurezza che viene loro globalmente riconosciuta, si limitarono ad affermare che «uno Stato» si celava dietro gli episodi di sabotaggio. Il ripetersi degli attacchi marittimi nella regione del Golfo stimola tre riflessioni. Innanzitutto, la strategia della «massima pressione» degli Stati Uniti nei confronti dell'Iran, simboleggiata dall'uscita unilaterale di Trump dall'accordo sul nucleare iraniano (maggio 2018) e poi proseguita con sanzioni finalizzate all'asfissia economica di Teheran, non sta solo esacerbando il clima politico in Medio Oriente, ma sta anche mettendo a rischio, indirettamente, la sicurezza marittima nel quadrante. Infatti, gli iraniani sono bravissimi a giocare sul filo dell'asimmetria, con attacchi dissimulati che lasciano sempre margini di ambiguità: chiudere lo stretto di Hormuz, come spesso minacciato dalle autorità di Teheran, sarebbe per loro controproducente, poiché, oltre a esporli, dan-

neggerebbe anche il loro export (così come l'alleato Iraq), mentre questi verosimili attacchi "senza volto" mostrano quanto male l'Iran possa fare ai suoi rivali e, perciò, quanto non convenga, a Washington e a Riad, spingerlo ulteriormente nell'angolo. L'invio della portaerei americana "Abramo Lincoln" nel Mar Arabico, avvenuta un mese fa, non sembra fungere da deterrente. In secondo luogo, gli attacchi contengono un messaggio ad Arabia Saudita ed Emirati Arabi. Nonostante i tanti investimenti infrastrutturali (porti) delle monarchie "oltre Hormuz", proprio per aggirare il celebre "collo di bottiglia", gli interessi strategici di Riad e Abu Dhabi possono essere comunque colpiti (e tra Mar Rosso e Stretto del Bab el-Mandeb ci pensano gli huthi, gli insorti yemeniti sostenuti dall'Iran e bombardati dai sauditi). Quindi, non esistono mari sicuri intorno alla Penisola Arabica: inoltre, i primi consumatori di petrolio saudita e iraniano sono le potenze asiatiche che sarebbero, in prospettiva, le più danneggiate dalla spirale di insicurezza marittima. E poi c'è la moltiplicazione degli attacchi contro obiettivi civili: il 12 giugno un missile degli Houthis ha colpito un aeroporto civile nel sud dell'Arabia Saudita, causando ventisei feriti, il numero più alto finora, proprio il giorno prima dei nuovi episodi contro le petroliere. Per i sauditi, cresce il senso di accerchiamento, via terra (confine con Yemen), aria (missili) e mare. Per gli statunitensi, il segnale d'allarme che qualcosa non va nell'aggressiva strategia anti-Iran dovrebbe proprio suonare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dal Terzo settore appello dopo le linee guida Anac MA LA SUSSIDIARIETÀ NON SI PUÒ SOSPENDERE



FELICE SCAVINI

Caro direttore, l'allarme circa l'attacco in corso al Terzo settore che "Avvenire" ha lanciato, attraverso un suo editoriale, che ha approfondito con un'intervista al professor Zamagni e che per settimane ha ampiamente documentato, ha raccolto ampi consensi, ma purtroppo non sembra influenzare scelte e comportamenti delle istituzioni. Il mondo della solidarietà e delle pratiche di comunità continua a essere considerato "figlio di un Dio minore", schiacciato tra i due grandi soggetti, lo Stato e il Mercato, che hanno egemonizzato, con esiti quanto meno alterni, la storia economica e sociale del Novecento e di questo primo scorcio del XXI secolo. Eppure, anche a livello globale, a favore di un nuovo quadro economico, sociale e istituzionale, si stanno alzando voci sempre più numerose, autorevoli e anche inaspettate. È tale quella del prestigioso economista Raghuram Rajan, ex governatore della Banca centrale indiana ed esponente della Scuola di Chicago, che nel suo recentissimo "Il terzo pilastro" individua la Comunità come il soggetto su cui fondare, su un piano di parità con Stato e Mercato, il percorso per la possibilità di un futuro migliore.

Il nostro Paese, in linea teorica, è oggi uno dei meglio attrezzati per questo percorso. Una ricchissima, attiva e articolata società civile; un quadro legislativo che non ha uguali a livello globale, col principio di sussidiarietà scolpito nella costituzione e un Codice che ne prevede l'attuazione nei rapporti col variegato, e ora uniformemente regolato, mondo del Terzo settore. Vi sono le migliori condizioni per lo sviluppo potente e armonico del "Terzo pilastro". Se non fosse che una opposizione tanto tenace quanto incomprensibile caratterizza il comportamento di molte, rilevanti istituzioni. Ne sono prova anche le Linee guida dell'Autorità nazionale anti corruzione (Anac), presieduta da Raffaele Cantone, recanti "Indicazioni in materia di affidamenti di servizi sociali" recentemente proposte alla pubblica consultazione. In esse l'Autorità, anziché muoversi nell'alveo del dettato costituzionale e della recente normativa, assumendosi il compito di contribuire allo sviluppo di una specifica e adeguata strumentazione, compie una precisa scelta di contrapposizione e riduzione, provando a decretare una sorta di sospensione di fatto del principio di sussidiarietà e dell'art.55 del Codice del Terzo settore che ne è la coerente attuazione, proprio per quell'area – i servizi sociali – dove la sua atten-

ta e convinta applicazione è invece vitale per il Paese e per tutti i cittadini, soprattutto i più deboli. Il punto ancora più grave è che, in nome di una visione delle lotte alla corruzione, sulle cui modalità sarebbe opportuna una riflessione molto più approfondita, soprattutto per quanto riguarda i servizi vitali per le persone, ben diversi da opere pubbliche e forniture, viene eletto a principio fondante quello della concorrenza che, come noto, non trova alcun aggancio nella nostra Costituzione e, a ben considerare, un sempre minore rilievo anche nelle prescrizioni comunitarie, dopo la sbornia ideologica degli anni passati. La corruzione nei servizi sociali – e non solo – si combatte coniugando trasparenza, responsabilità, solidarietà e collaborazione, non costringendo le amministrazioni locali a gare disennate e rotazioni di fornitori, finendo per far emergere, molto spesso, i soggetti peggiori in termini di qualità dei servizi. Le persone non sono merci né opere pubbliche e i cittadini attivi, con le loro organizzazioni, sono un patrimonio da valorizzare con strumenti appropriati. Non da mortificare. Speriamo che l'Anac voglia discutere di tutto ciò con atteggiamento libero da pregiudizi e coerente con la Carta costituzionale alla quale tutti, ma ancor di più le istituzioni dotate di amplissimi gradi di autonomia, debbono rifarsi.

Impegnato nella cooperazione sociale e nella finanza non profit già assessore del Comune di Brescia

© RIPRODUZIONE RISERVATA